

internazionali che tendano a risolvere e non ad aggravare la questione Nord-Sud a dare ai problemi e ai conflitti ad essa legati soluzioni pacifiche e non di tipo militare

Va in questa direzione la soluzione che si prospetta per il Sudafrica, dopo la liberazione, al fine, di Nelson Mandela, che noi salutiamo con emozione e con speranza, come una vittoria di tutte le forze di pace e di progresso. Deve andare in questa direzione il processo in atto nel Nicaragua, fuori cioè da ipoteche di forza, nel pieno rispetto del consenso popolare e della sovranità nazionale, e dentro il processo di democratizzazione avviato da Ortega, al quale va il nostro saluto e la nostra solidarietà per il coraggio e la lealtà con i quali ha saputo combattere sul terreno di una lotta rivoluzionaria di liberazione e su quello della competizione democratica. E, sempre in quest'ottica, dovrà affrontarsi anche la questione mediorientale che, nel corso degli anni, è venuta a produrre, per certi concetti, una fascia di instabilità sempre più ampia e pericolosa. Anche qui si devono riconoscere i diritti del popolo palestinese e della sua principale organizzazione politica e statale, l'Olp, perché il diritto all'autodeterminazione deve valere per tutti i popoli. Si devono sviluppare tutti i processi di cooperazione dell'Europa verso i paesi dell'area e occorre rilanciare l'idea di conferenze internazionali politicamente ben preparate in grado di affrontare, nelle nuove condizioni odierne, il complesso dei problemi del Medio Oriente, garantendo la sicurezza di ogni Stato, compreso quello di Israele. Questa è e resta la nostra posizione che non attenua e non ha mai attenuato i severi giudizi del nostro partito, e di tante altre forze italiane ed europee, sulla politica e sui comportamenti del governo israeliano.

Tutto quello che ho detto può dar vita a un programma da discutere e da concordare con le altre forze della sinistra europea. In questo quadro, il banco di prova decisivo è quello dell'accelerazione delle politiche di disarmo, fattore essenziale per la definizione di un nuovo equilibrio ordine europeo e mondiale. L'accelerazione del disarmo oggi non è necessaria solo a impedire una catastrofe atomica, ma per allontanare altri catastrofi, per rispondere alle grandi contraddizioni globali, per spostare il più rapidamente possibile i nostri sforzi verso la soluzione dei grandi problemi dell'umanità: la fame e l'estrema indigenza di miliardi di esseri umani, aggravata continuamente dal crescente peso del debito, la droga, il sottosviluppo, la difesa dell'ambiente.

Appare quindi necessaria e urgente una iniziativa, anch'essa nel quadro di una Helsinki 2, per la creazione di un pool di risorse per la cooperazione allo sviluppo del Sud e dell'Est, alimentato dalle nuove disponibilità derivanti dalla riduzione delle spese per armamenti. Non ignoriamo i problemi e i costi della riconversione di industrie «di guerra» a industrie «di pace», ma se notiamo che nel 1985 «le spese militari mondiali hanno raggiunto un totale di circa 940 miliardi di dollari, un po' più del reddito complessivo della metà più povera del pianeta» - come ci ricorda lo storico Paul Kennedy - quella iniziativa non può davvero apparire utopistica. Pensiamo che possa e debba assumerla la Comunità europea e che possano stimolarla e proporla - ciascuno nelle sedi proprie - il governo italiano e l'Internazionale socialista.

È possibile mobilitare una massa imponente di risorse, che potrebbe essere utilizzata per avviare un vero e proprio nuovo corso, economico e politico, su scala mondiale. Deve a tal fine scendere in campo e crescere un nuovo fronte, un nuovo grande movimento pacifista, una rinnovata iniziativa di massa che colleghi l'obiettivo del disarmo alla soluzione delle grandi questioni globali, concorrenti così anch'essa alla lotta per la creazione di un governo mondiale. Il principio della guerra come continuazione della politica con altri mezzi appartiene ormai al passato. La non-violenza è perciò l'idea forza di un nuovo internazionalismo. Il criterio supremo di un nuovo ordine mondiale.

È dunque necessaria una larga e forte iniziativa in grado di combinare la trattativa diplomatica, l'azione delle forze politiche, l'intervento dei popoli, dei movimenti degli uomini, in favore della politica di disarmo e della sua accelerazione. Andare oltre la guerra fredda significa anche affermare una cultura della pace che implica il superamento della dottrina della deterrenza. Un superamento che può essere favorito anche da atti unilaterali in grado di assecondare e stimolare le necessarie iniziative politiche e diplomatiche. Dobbiamo essere tutti consapevoli che quanto è avvenuto nell'89 colloca l'insieme delle questioni di politica internazionale in una prospettiva nuova.

La dinamica internazionale impressa dalle scelte di Gorbaciov, che hanno rovesciato tutti i capisaldi della politica di Breznev, la rinuncia alla politica di forza e il riconoscimento del principio dell'indipendenza nazionale, il metodo della risposta asimmetrica e l'opzione decisa in favore della collaborazione tra le grandi potenze, piuttosto che per la spartizione in sfere di influenza, la prospettiva di un mondo pacificato e quella di una cooperazione fra tutti i popoli, propongono una revisione profonda di tutta l'organizzazione delle relazioni internazionali.

Si pone dunque all'ordine del giorno, e in modo più ravvicinato che nel passato, la necessità di una profonda trasformazione, innanzitutto, delle funzioni e degli assetti delle alleanze militari, nella direzione di un loro superamento. Ogni osservatore politico attento comprende benissimo che tale esigenza è rafforzata e resa più impellente dalla modificazione degli assetti sociali e politici dei paesi dell'Est, e dal progressivo gravitare di molti di essi attorno alla Cee.

Come ha di recente affermato Brandt, «l'Europa è cambiata. Chi potrebbe più dire che l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Ddr sono posizioni nemiche? Non so dove tutto questo porterà, ma penso che bastino questi elementi obiettivi per chiedere alla Nato una revisione delle proprie concezioni». E ciò è tanto più necessario in quanto sarebbe pericoloso, e fonte di gravi instabilità, una divaricazione tra gli sviluppi accelerati della situazione politica, ad Est e nell'intero continente e il permanere di vecchi assetti nel campo della sicurezza e delle strutture militari. È decisivo se non si vuole che l'attuale situazione di dinamismo politico approdi ad esiti negativi e regressivi, che siano le scelte politiche, e non i rapporti di forza militari, a disegnare il volto della nuova Europa. Questo implica una profonda innovazione nelle idee sulla sicurezza e sulla difesa.

È questa una consapevolezza che sta maturando e che noi dobbiamo contribuire a far ulteriormente maturare nella sinistra europea. Sapendo che quanto di positivo oggi sta avvenendo e può avvenire è anche, in una certa parte, il frutto della lotta tenace e della politica giusta e

pazienza che il nostro partito ha condotto nel corso di questi anni. Nell'insieme della sinistra europea assume sempre più rilievo il principio della sicurezza comune, secondo il quale ciascuna parte riconosce all'altra il diritto all'esistenza e la capacità di garantire la pace. È questa una buona base di partenza per andare oltre la logica della contrapposizione tra blocchi. La nuova idea di una sicurezza comune, indica come obiettivo non solo storico, ma politico, attorno al quale concentrare tutti i nostri sforzi, l'eliminazione di tutti i mezzi di distruzione di massa, e innanzitutto di quelli nucleari. Questa linea deve condurre ad alcune scelte anche di carattere immediato.

Tutti i programmi di ammodernamento di tali armi vanno bloccati, nuovi limiti da raggiungere al più presto, in questo campo, dovrebbero essere fissati tenendo finalmente conto del concetto di dissuasione minima e di sufficienza dei mezzi (da congegnare a decine e centinaia anziché a migliaia), ma la stessa dissuasione minima va considerata solo una tappa verso un più avanzato progetto di sicurezza comune, che faccia prevalere sempre più le misure di controllo e di fiducia su quelle di deterrenza e di dissuasione, che renda possibile l'estendersi delle aree denuclearizzate, e conduca al totale superamento dell'arma nucleare come mezzo di difesa. Accanto a ciò è necessario procedere in tutte le trattative che riguardano la riduzione e l'abolizione di altre armi a cominciare da quelle chimiche. Così come, premendo per una conclusione nei prossimi mesi del negoziato in corso a Vienna e per l'immediato avvio di un secondo, più ampio negoziato, si deve giungere a una drastica riduzione e ad una ristrutturazione radicale, in senso difensivo delle forze convenzionali.

In questo quadro è più che maturo un salto di qualità nelle decisioni internazionali riguardanti il commercio di armi e la riconversione dell'industria bellica. Per quel che riguarda il tema del disarmo in Italia, chiare sono le posizioni che abbiamo assunto innanzitutto sugli F16. Credo in proposito si debba far nostra la piattaforma unitaria del movimento pacifista calabrese, con il quale ho avuto recentemente un importante e appassionato incontro, in occasione di una delle più grandi manifestazioni di popolo per la pace, per il disarmo e contro l'installazione degli F16 che si siano mai viste in Calabria.

Ho detto a Crotone «Chiediamo al governo italiano una appropriata iniziativa nelle sedi internazionali perché si eviti la installazione degli F16. Chiediamo che, nel frattempo, vengano sospesi - subito! - i programmi di costruzione della base. Chiediamo che il governo assicuri una iniziativa autonoma. Che compia, se necessario, un atto unilaterale». Questo vuol dire che la nostra proposta è in primo luogo che l'Italia sospenda la costruzione della base di Crotone che, al tempo stesso, il governo italiano dichiari l'insostenibilità politica di quella decisione e si batta per una soluzione - al tavolo negoziale di Vienna - che porti all'abbandono di tale scelta. Ove nelle trattative di Vienna non si decidesse per la riduzione di quel tipo di aerei, l'Italia deve comunque ottenere, in sede Nato, che gli F16 di stanza a Torrejon non vengano trasferiti nel nostro Paese. Su questo tema si sono manifestate nel dibattito interno differenziazioni che non nascono dalla discussione sulla nuova formazione politica ma che si presentano all'interno del nostro partito per quel che esso oggi è. Si tratta di differenziazioni che a mio parere, sono frutto di equivoci e forzature che possono essere agevolmente superati.

La sostanza è la nostra lotta su tutti i terreni, quello di massa, dell'atto unilaterale e della trattativa internazionale contro l'installazione degli F16 in Italia. Consideriamo questa infatti una scelta importante per far svolgere all'Italia e all'Europa un ruolo di pace nell'area del Mediterraneo. In generale, ma soprattutto rispetto a quest'area, è necessario promuovere la negoziazione di un accordo generale sulle basi Nato Americane in Italia, e premere perché si avvii un trattato multilaterale per un accelerato processo di disarmo della zona. In particolare per la base della Maddalena si propone un negoziato per il superamento dell'accordo, e tale proposta deve essere sostenuta da un movimento di opinione e di massa. Fare del Mediterraneo un mare di pace deve essere un nostro impegno prioritario. Inoltre si deve intervenire perché si affermi, nel nostro Paese, una nuova strategia e un nuovo modello di difesa e, conseguentemente, una ristrutturazione delle Forze Armate.

Tutto ciò può e deve portare a un sostanziale taglio alle spese per gli armamenti, a una riduzione a sei mesi del periodo di leva con un potenziamento del servizio civile.

## II.

### Un processo costituente della società e della politica italiana che porti alla democrazia dell'alternativa

#### La ridefinizione di noi stessi Per aggregare una sinistra rinnovata capace di rendere concreta l'alternativa di governo

Il 1989 è stato dunque un anno di straordinarie novità sulla scena mondiale e del sorgere di nuove e grandi speranze. In Italia è stato invece, con il governo Andreotti, un anno segnato da un blocco sempre più soffocante del sistema politico. Noi affermiamo perciò che al nuovo inizio internazionale deve corrispondere un nuovo inizio nazionale. La nostra riflessione, la nostra iniziativa, è concentrata su questo obiettivo. La forza intellettuale, culturale e politica dei comunisti italiani è derivata da quella capacità di ricognizione nazionale che il nostro grande maestro Antonio Gramsci, ci ha insegnato a praticare. Grazie a quella lezione abbiamo saputo interpretare la società italiana nelle sue progressive trasformazioni, e individuare le forze motrici dell'evoluzione italiana. Tale azio-

ne abbiamo svolto, in tutti questi anni all'interno di un quadro di riferimento internazionale dato segnato dalla contrapposizione tra Est e Ovest e dalla solida realtà dello Stato-nazione. Ma oggi sono proprio questi fondamentali dati di riferimento che mutano, per tutti. Oggi la nostra capacità di «ricognizione nazionale» deve svilupparsi nello scenario più ampio, di una «ricognizione europea». Ed è avendo ben presente questo scenario più ampio che occorre creare le condizioni di una alternativa nel governo del Paese, in una società assai più complessa e assai più integrata con l'Europa.

Se a Est è crollata una determinata concezione del potere, del partito unico e dello Stato, se in Lrss lo stesso Gorbaciov, con una decisione di straordinaria importanza apre la strada al pluralismo, mettendo apertamente in discussione il ruolo-guida del partito comunista, anche qui in Occidente i processi di internazionalizzazione dell'economia, i fenomeni di concentrazione, il peso crescente dell'impresa transnazionale, la sua funzione non solo economica ma politica, culturale, e le tendenze a nuove forme di dominio che da tutto ciò derivano, ebbero tutto ciò npropone, in termini inediti, il problema del potere e dei poteri: la questione del rapporto tra economia e politica e quello tra libertà e democrazia. La questione centrale è dunque quella dello Stato delle istituzioni. La dimensione in cui tale questione si pone è quella europea.

Ed è rispetto a questi problemi che può affermarsi oggi, non già un semplice cambio di ceto politico ma una alternativa di classi dirigenti alla guida del Paese. Anche qui in Italia e in Occidente, dunque, è necessaria una radicale riforma della concezione del potere e dello Stato. L'attuale classe dirigente italiana è oggi stretta da vincoli imposti da un blocco di interessi, sociali, economici, politici che si è venuto costituendo nel nostro Paese. Le tendenze alla finanziarizzazione dell'economia alla concentrazione, la spesa pubblica usata come strumento di consenso, i colpi inferti al potere sindacale sono una faccia di questa realtà. L'altra è quella costituita da un sistema politico senza alternative, fondato sulla consociazione senza tra i partiti di governo e sulla loro progressiva tendenziale, identificazione con lo Stato. Questa realtà ci spinge a concepire la politica di alternativa come un processo dinamico, in grado di scomporre il blocco di potere e gli attuali equilibri sociali, di dislocare forze e soggetti di cambiamento, di costruire e allargare un fronte riformatore. La scelta non è dunque tra il chinare il capo di fronte al Psi o il pensare a una sorta di alternativa comunista. Se così fosse il discorso sull'alternativa si ridurrebbe, chissà per quanto tempo a schermaglia politica, a politica spettacolo o a inconcludente *in-meo-verbale* tra leaders.

Il discorso sull'alternativa si fa concreto se si rende visibile e attivo il rapporto tra lotte sociali e per i diritti di cittadinanza, cambiamento istituzionale, prospettiva politica. Noi sappiamo, in tutta chiarezza quanto ho detto finora, che non esiste una società buona e una politica cattiva. Noi diciamo però che si sente oggi il bisogno di una glasnost italiana che metta a nudo poteri occulti e trasversali e che dia visibilità e voce ai diritti dei cittadini. Questa glasnost si chiama possibilità di alternativa e più potere di decisione e di controllo da parte dei cittadini, nuova statualità. Ecco il grande valore di una lotta, forte e unitaria, per una profonda riforma costituzionale. Questo è il significato di fondo della riforma della politica, e di una riforma elettorale, che sposti il potere di decisione verso i cittadini, i quali devono essere messi nella condizione di poter scegliere non solo un partito, ma i programmi e i governi. In tal modo la riforma istituzionale e dei partiti diviene la via concreta per affrontare la questione morale che è una pietra angolare su cui basare la nuova formazione politica.

La stessa nostra svolta politica assume un valore più generale e nazionale perché intende promuovere un processo costituente della società e della politica italiana. La nostra ambizione è quella di parlare alla società italiana. La grande forza, la scommessa storica di una sinistra rinnovata sta nell'individuare, e nel indicare al Paese «l'Italia che vogliamo», nel quadro di quell'Europa unita il cui cammino deve recare sempre di più il segno della sinistra e della sua capacità di dare soluzione a grandi questioni come l'occupazione, la riforma dello Stato sociale, la democrazia economica, la ristrutturazione ecologica dell'economia, il superamento della divisione sessuale del lavoro. Anche la storica questione meridionale dovrà sempre più essere affrontata nel quadro europeo e all'interno di un progetto di riforma dello Stato. Si deve rompere la gabbia del sistema consociativo di potere che distribuisce manco e costruisce «in-tele». Un sistema di potere su cui, sempre più, si allunga l'ombra di poteri illegali e criminali.

Nuovo meridionalismo, oggi, vuol dire, innanzitutto, battaglie di liberazione del Mezzogiorno dalla ragnatela delle tante strutture di potere che scavalcando qualsiasi controllo democratico, pesano come una cappa sulla società italiana. Nuovo meridionalismo vuol dire lotta per una riforma democratica e per un intervento dello Stato che spenda per grandi progetti nei trasporti, nelle telecomunicazioni, per la cultura e l'Università, per i servizi sociali, per l'ambiente, affrontando innanzitutto la questione delle acque. In una situazione che rischia ormai in vaste aree del Sud, di assumere il segno dell'evanescente antidemocratica, noi diciamo che è ormai indispensabile uno sforzo convergente di tutte le energie nazionali per una grande opera di bonifica, di sviluppo economico, sociale e politico del Mezzogiorno.

Ecco dunque la portata della svolta politica che proponiamo a noi stessi e al Paese. Solo questa ambizione storica dà all'alternativa un significato che va ben oltre le astrusezze del politicismo, delle formule e delle sigle, dà all'alternativa un orientamento, un asse progettuale e programmatico in grado di costituire uno spartiacque nella storia d'Italia. Solo se ci si prospetta questa grande discontinuità storica che comporta un effettivo scambio di classi dirigenti ha senso voler fondare qualcosa di nuovo nelle istituzioni e nei partiti. Se non fosse questa la nostra ambizione costruire una classe dirigente per la società italiana che va verso l'Europa del 2000, allora potrebbe aver ragione chi dice che non vale la pena lasciare il cargo, per quanto in

sofferenza, per l'incerto. Una nuova forza per la sinistra italiana ha senso solo se risponde a un problema nazionale, se interviene in un momento di svolta della vita nazionale candidandosi a progettare e a dirigere il futuro. Noi proponiamo di contrapporre all'attuale blocco sociale e politico moderato un fronte politico e sociale autenticamente riformatore. È questa la prospettiva che consente di individuare alleati ed avversari. Ma la lettura, l'individuazione di alleati ed avversari richiede una reinterpretazione del tutto originale della società italiana, e, allo stesso tempo un chiaro programma d'azione. In questo senso è irrinunciabile l'esigenza di collocare le singole scelte politiche e programmatiche all'interno di un progetto. La politica come frammento, come sommatoria di esigenze, di singole opzioni programmatiche e di movimenti, rende infatti subalterni nei confronti di chi esercita il controllo e il potere sul insieme dei processi sociali. È indispensabile quindi un programma che sia di lotta e di governo, che valga a orientare l'iniziativa politica sia che si sia all'opposizione, sia che si giunga al governo del Paese. Questo è il criterio che deve guidare una forza né politicista né movimentista ma, seriamente, nei fatti e non solo nelle parole, riformatrice.

In questa opera di analisi e di progettazione ci può soccorrere il meglio del patrimonio culturale del Pci. La concezione, che è sempre stata nostra, della politica come progetto storico, la crucialità intesa come capacità di leggere i processi reali con rigore scientifico e analisi differenziate. L'originalità delle nostre esperienze nel governo locale del Paese, i aver sempre mirato a formare gruppi dirigenti non solo di partito ma anche di governo. L'insieme di queste qualità nostre richiedono oggi una contaminazione con altre componenti ideali e politiche della sinistra che arricchiscano la nostra visione progettuale ed esprimano anche persone in grado di contribuire a un'opera di riforma e di governo delle istituzioni. Nel corso del dibattito congressuale, è stato chiesto da molti compagni (e in particolare dal compagno Ingrao), quale formazione politica intendiamo promuovere e con chi vogliamo costruirla. Al riguardo vorrei innanzitutto riaffermare una convinzione che assume un significativo valore preliminare. La convinzione che è oggi comunque decisivo ridefinire noi stessi rispetto a un progetto che intende chiamare a raccolta energie nuove e a mettere in moto tutte le forze di una sinistra diffusa e attualmente dispersa, talora scoraggiata. L'incredibile accelerazione della situazione politica generale, e i compiti nuovi che, per noi, ne derivano ci hanno indotto a ritenere che il progetto di rifondazione e di rilancio della sinistra che è oggi indispensabile, non potesse realizzarsi attraverso un semplice allargamento e rafforzamento del Pci.

Si trattava invece di avviare, attraverso quello che ho voluto chiamare un atto fecondo, un processo di aggregazione di una sinistra rinnovata, non attendendo ma determinando fatti politici tali da spingere, e fare emergere, potenzialità, disponibilità, forze che da sole non riescono a rendersi visibili. L'adesione manifesta da nuovi potenziali militanti, da forze intellettuali ma anche da settori importanti della classe operaia e del mondo del lavoro, la creazione di numerosi club in tutto il Paese per la costituzione della nuova formazione politica, l'attenzione dimostrata dai forze significative del cattolicesimo democratico, e dalla stessa gerarchia ecclesiastica, l'interesse del mondo ambientalista, la volontà di collaborazione espressa dai radicali, le convergenze registrate con le forze dell'associazionismo, l'aprirsi nell'insieme di queste aree culturali, sociali e politiche di una riflessione sulla necessità di una fase costituente generale per la società e la politica italiana, ebbero tutto ciò costituisce un risultato davvero non poco significativo della nostra iniziativa. Credo non possa e non debba sfuggire a nessuno di noi il fatto che abbiamo già suscitato grandi attese in tutte quelle forze che non condividendo la politica del pentapartito, pensano che il nostro metterci in gioco, il nostro aprirci alle aspettative di una sinistra diffusa e a un nuovo, più aperto rapporto con forze e organizzazioni economiche e sociali, possa finalmente creare le condizioni concrete per lo sblocco del sistema politico, per una profonda riforma della politica e della vita democratica. Continuo a ritenere importante un approccio culturale e politico, che va oltre il convincimento proprio di un vecchio pensiero politico, secondo cui le aggregazioni possibili non possono che avvenire con entità già date e ben definite.

Sono convinto, cioè, che noi tutti dobbiamo evitare di sottovalutare la possibilità che processi politici innovativi possano contribuire a suscitare energie e a far sorgere relazioni. Tutto ciò induce a fare quella che io reputo una scommessa insieme affascinante e responsabile. «Quella scommessa che abbiamo definito «il nuovo inizio». Detto questo, ritengo tuttavia sia non solo doveroso, ma «per» anche chiarificatore, riflettere sui dubbi, sugli interrogativi sui rischi, e anche, vorrei dire, sui sospetti che si sono manifestati nel corso del dibattito congressuale. Alcuni sospetti, se non veni e propri atti d'accusa, sono stati, probabilmente, artificialmente forzati, nel fuoco di una accessoria lotta politica. Ma al di là di ciò, comprendo bene che di fronte a una proposta indubbiamente radicale sorgessero interrogativi, e anche inquietudini riguardanti il nostro destino. Si è temuto, da parte di alcuni, che la nostra proposta potesse svolgersi nella ricerca di una scorciatoia verso il governo e che per imboccare questa scorciatoia si fosse disposti a rinunciare a qualcosa di sostanziale del nostro modo di essere, della nostra natura di forza riformatrice, si è denunciato il pericolo che si potesse finire per defluire, anche non volendolo su posizioni di immediata subalternità ad altri e al sistema di potere dato. Si sono sottolineati i rischi di omologazione, di attenuazione della nostra fisionomia e presenza antagonista, dell'indebolimento di una visione della politica come esperienza di massa in favore di una politica più «leggera» magari fondata sul primato dell'immagine. Si tratta di timori e di quesiti ai quali non intendo davvero sottrarmi. Essendo consapevole che occorre fornire ad essi una risposta la più possibile convincente. Non credo proprio, tuttavia che l'aver proposto di dar vita a una nuova formazione politica implichi un nostro scioglimento, come si sarebbe detto una volta in modo più sbrigativo, sul terreno dell'opportunismo, della rinuncia e del cedi-

mento. E tuttavia sono ben consapevole che una tale risposta per risultare convincente non può affidarsi solo alla buona fede e alle buone intenzioni di ciascuno di noi che auspico non siano in discussione, ma chiede di essere confermata dalla definizione dei caratteri, della concezione stessa che abbiamo della nuova formazione politica, delle motivazioni di fondo che ci inducono a ritenerla necessaria, del programma sul quale essa deve fondarsi. Ma questo vuol dire allora che tutto dipende dal modo in cui affronteremo e risolveremo insieme e democraticamente, la questione dei contenuti, dei programmi e dei valori che dovranno costituire la fisionomia essenziale della nuova formazione politica dal momento che nulla è predeterminato e nulla può sfuggire dalle mani di questo nostro grande organismo collettivo. Naturalmente come già avviene nel nostro partito, non ci sarà non potrà esservi un accordo unanime su tutti gli aspetti programmatici e il confronto interno dovrà svolgersi come vedremo successivamente, sulla base delle regole di un partito democratico, aperto e pluralistico. Un accordo di fondo si rende comunque necessario sulle ragioni essenziali del nostro stare insieme e del nostro incontrarsi con altri. Ciò implica un approfondimento del programma fondamentale, una chiara indicazione della funzione nazionale ed europea che intendiamo svolgere dei valori e degli obiettivi di fondo che devono guidare la nuova formazione politica e che devono definire la sua natura e le sue caratteristiche essenziali. Per questo sento che si debbono lissare alcuni presupposti della fase costituente, misurandosi con le domande che sono state poste per che cosa, con chi e con quale partito e come.

## III.

### I presupposti della fase costituente

#### I valori e gli obiettivi di fondo della nuova formazione politica La sua funzione nazionale ed europea

La contaminazione tra le culture popolari e progressiste del nostro Paese, quella maturata nell'esperienza originale del comunismo italiano, quella del riformismo liberale, democratico e socialista, quella del cattolicesimo sociale e democratico e quelle nuove, legate alle tematiche dell'ambiente, della differenza sessuale, della non-violenza, può essere la via che ci consente di individuare gli attuali principi fondamentali e ideali che possono illuminare, nella fase costituente la ricerca e l'elaborazione del programma fondamentale della nuova formazione politica.

Vorrei, a questo proposito ricordare quanto disse Gorbaciov nel suo discorso di Roma, in Campidoglio. «La via d'uscita oggi è nella spiritualizzazione della vita, in un pensamento del rapporto dell'uomo con la natura, con gli altri uomini, con se stesso. Ci vuole una rivoluzione nella coscienza. Solo su questa base si formerà una nuova cultura e una nuova politica adeguate alla sfida dei tempi. In questa prova, nell'adempimento di questo compito di portata storica e universale, i valori morali eterei, le semplici leggi di moralità e di umanità, come le definiva Marx, fungeranno da punto di riferimento». Mi limito ora a indicare alcune fondamentali idee-forza, alcune idealità intrecciate alla necessaria iniziativa programmatica, che sviluppano quanto era già stato affermato al XVIII Congresso e che possono rappresentare già la premessa di un possibile programma fondamentale da approfondire nella fase costituente, con l'apporto di tutto il partito, e con quanti intendono partecipare alla costruzione della nuova formazione politica.

Il rapporto tra idealità e programma dovrebbe infatti configurare un partito che rifugge dal duplice rischio dell'ideologismo e del mero pragmatismo. Si tratta di unire, per la prima volta nella storia dell'umanità, due grandi ideali che nel nostro secolo sono rimasti divisi e contrapposti. L'ideale di libertà e quello di uguaglianza. Oggi che viene meno la logica dei blocchi, e si esaurisce quindi, il senso delle tradizionali contrapposizioni ideologiche, vediamo chiaramente come a Est la mancanza di libertà ha prodotto costi e sofferenze umane enormi impedendo all'uguaglianza stessa di affermarsi, e vediamo come a Ovest il detto di uguaglianza ha reso continuamente a ridurre la libertà a volontà di dominio e ha impedito una espressione piena e universale della stessa libertà. Questa contrapposizione è all'origine di altre quella tra Stato e mercato, socialismo e democrazia, considerati di volta in volta e, rispettivamente, l'uno come il bene l'altro come il male.

Il venir meno delle vecchie barriere unifica il mondo e deve portare anche al superamento della contrapposizione tra libertà e uguaglianza. Centrale è perciò il richiamo al valore della solidarietà, che rinvia a quello di fraternità, valore non a caso negletto fra quelli proclamati dalla Rivoluzione francese, e che oggi può invece costituire una mediazione tra il valore della libertà e quello dell'uguaglianza. La fraternità apre infatti la libertà all'uguaglianza, e rende possibile l'uguaglianza come scelta libera.

Il valore della solidarietà come espressione sociale della fraternità, può essere la base di un nuovo patto di cittadinanza di un patto tra cittadini in quanto uomini, membri di una comunità solidale, che supera l'astratta contrapposizione tra democrazia formale e democrazia sostanziale. Può essere il valore guida di una strategia di affermazione dei diritti di cittadinanza, e di democratizzazione integrale della società e di ogni suo ambito. Può essere l'idea guida di un programma politico, eticamente fondato sul valore e sulla dignità della persona umana. Eongiunto e imprescindibile è su questo terreno il contributo che ci viene dall'esperienza religiosa chiamata anch'essa oggi, a misurarsi con le novità proposte da questa straordinaria fase della nostra storia.

La nostra ricerca deve dunque orientarsi a definire una politica in grado di realizzare un rapporto di interdipendenza tra libertà e uguaglianza pubblica e privata, processo di accumulazione e bisogno umano, socialismo e democra-

zia. Una sintesi più alta che riassume la nostra idea della democrazia come via del socialismo e il nostro progetto di democratizzazione integrale della società. Se assumessimo altre ottiche - ad esempio quella della vecchia contrapposizione tra movimento comunista e capitalismo - faremmo molta fatica a giudicare coerentemente sia ciò che avviene a Est, sia quello che avviene a Occidente, dove si aprono contraddizioni inedite, che attraversano l'intera società e che mettono in movimento nuovi soggetti ben consapevoli della propria originalità e autonomia. La elaborazione delle idee-forza di un programma fondamentale dovrebbe, dunque, partire dalla convinzione che interdipendenza democrazia, solidarietà, sono principi strettamente connessi.

Una democrazia senza solidarietà infatti, contraddice di continuo se stessa e rischia di diventare la democrazia dei forti che esclude e ignora i deboli. Ma è proprio per questo e in riferimento alle contraddizioni della nostra epoca che la connessione tra libertà e uguaglianza, solidarietà può produrre una visione unitaria della liberazione umana. La liberazione umana è a Est come a Ovest. L'obiettivo fondamentale cui deve tendere la democratizzazione integrale della società. Solo la grande prospettiva della liberazione umana può fornire a una formazione politica per davvero riformatrice quell'ampio orizzonte ideale e quel respiro programmatico che la collochino sul terreno della trasformazione effettiva della società.

Centrale è in questo senso il contributo che è venuto dal movimento di liberazione della donna, il pensamento radicale - tipico del pensiero della differenza sessuale - del rapporto tra uguaglianza e diversità tra identità e differenza. Così come scaturisce dal pensiero e dalla pratica delle donne l'esigenza di individuare un equilibrio tra libertà e coscienza del limite. E anche questo un percorso che conduce a una nuova responsabilità verso di sé verso gli altri e verso la natura. Per questa via infatti si giunge a riconoscere un altro fondamentale principio di una nuova sinistra quello di un rapporto non onnipotente e non violento con la natura. Su queste basi è possibile pensare a una prima possibile sintesi della coscienza delle donne di quella ecologica, di quella non violenta e di una moderna coscienza del lavoro come asse di un progetto di liberazione umana. Come dicemmo al XVIII congresso, l'uomo ha conquistato il pianeta, non esistono più «nuovi territori» ora però l'uomo deve dimostrare di saperlo conservare, se vuole conservare sé stesso. Questa è la nuova frontiera.

Un rapporto non violento e solidale con la natura implica una idea della sicurezza che vada al di là del dilemma certo deciso, tra la pace e la guerra. Esso implica una cultura politica che si collochi, ormai, oltre il riferimento all'idea di Stato nazionalisticamente intesa e che si orienti alla costruzione di una più forte e solidale comunità internazionale. Lo Stato-nazione è diventato anacronistico rispetto allo sviluppo economico, sociale, civile e culturale. Ad esso va progressivamente sostituita l'idea di entità confederali transnazionali a cui deve corrispondere un ammodernamento, in termini di poteri e di funzioni, delle autonomie e dei poteri regionali e locali. La nuova formazione politica dovrà agire in questa prospettiva, che ci avvicina a quella di un governo mondiale (il quale si realizzi, allora all'Onu) e che affronti le grandi sfide globali del nostro tempo, la sfida ambientale, quella Nord-Sud, quella della guerra alla droga.

È questa la necessaria ricollocazione del tradizionale internazionalismo del movimento operaio. Alcuni cardini di questo nuovo internazionalismo possono essere:

- 1) il principio della sicurezza globale e il superamento dei blocchi,
- 2) lo smantellamento degli arsenali militari e l'abbandono della logica di deterrenza e il superamento del concetto stesso di nemico,
- 3) la pace come non violenza, convivenza, cooperazione contro lo sfruttamento, la colonizzazione e ogni forma di dominio,
- 4) la lotta contro il predominio degli apparati industriali-militari, la conversione della produzione degli armamenti in produzione di servizi di sicurezza pacifica, per uso civile e per la risoluzione delle grandi questioni mondiali,
- 5) la progressiva democratizzazione di tutte le relazioni internazionali, e il diritto di ciascun popolo a decidere del proprio futuro,
- 6) la costruzione di una società liberata da ogni forma di sfruttamento e di dominio, che si fondi sulla parità di donne e di uomini, una società plurinazionale e multirazziale che non conosca discriminazione e limitazione degli universali diritti di cittadinanza.

Ci significa affermare il diritto al lavoro di tutte le donne e di tutti gli uomini, il diritto alla salute, alla casa, a una equa distribuzione del benessere, della cultura, dei poteri e delle possibilità di decisione, non solo nella sfera politica ma anche in quella economica e sociale. Tutto questo si fonda su una diversa idea di progresso non più legata alla crescita solo quantitativa bensì a uno sviluppo qualitativo, finalizzato non solo a una più giusta redistribuzione ma ad una sua produzione pacifica, per uso civile e per la risoluzione delle grandi questioni mondiali.

La progressiva democratizzazione di tutte le relazioni internazionali, e il diritto di ciascun popolo a decidere del proprio futuro. Si deve affermare invece il principio della socializzazione. È in questo quadro che noi affermiamo l'importanza fondamentale della questione delle regole. Porre al centro la questione delle regole consente infatti di affrontare in modo originale il rapporto tra Stato e mercato tra pubblico e privato, e privato sociale. Consente di andare oltre la pretesa di risolvere tutte le contraddizioni all'interno dello Stato e oltre quella opposta, neoliberalista secondo cui, di fronte alla crescente complessità sociale l'unica possibilità sarebbe quella di accettare i suoi dinamismi spontanei. La via che indichiamo, invece, è quella di un soggetto pubblico che, nel fornire regole e progetti, libera forze sociali, suscita energie e capacità di soggetti economici privati, pubblici e cooperativi orientando la loro azione al concreto riconoscimento di tutti i diritti di cittadinanza.

Non, dunque, regole che siano fine a se stesse, ma come mezzo di una grande riforma sociale ed economica, che consenta allo Stato e alle forze produttive di funzionare secondo criteri di efficienza, al servizio dell'uomo. È in tal modo che contrastiamo ogni forma di chio individualismo e di consumismo selvaggio e affermiamo un reale primato della persona, valorizzando la sua capacità e possibilità di scelta, secondo il criterio delle pari opportunità, affinché sia effettivamente invertito il diritto di ciascuno a realizzare, in un contesto sociale aperto e solidale, il proprio progetto di vita secondo il principio della libertà di ciascuno come condizione della libertà di tutti.

Ma questo significa, innanzitutto, andare oltre l'attuale divisione sessuale del lavoro. Essa, infatti, svalorza il tempo e il lavoro di cura e affatuisce all'esclusiva responsabilità femminile